

# Intorno a due fontane viterbesi ed altro nell'isola di Rodi

*La nostra rivista, solitamente, non pubblica "pagine di diario" proprio per la natura e le caratteristiche che si sono prefisse nella scelta editoriale. Non ci dispiace, questa volta, ospitare lo scritto del prof. Bruno Blasi in quanto il suo racconto, oltre che personale, contiene elementi storici e di curiosità legati alla città di Viterbo.*

**F**ra i ricordi sempre limpidi nei recessi della mia memoria, a partire dalla prima infanzia fino al traguardo implacabile della vecchiaia, mai son riuscito a capacitarmi se ciò sia dovuto alla fortuna o a una caparbia difesa dai tempi convulsi e dissacratori del presente stato sociale e politico: al punto da disporci a parlare di alcune trascorse vicende esistenziali in rapporto alle curiosità che il costume, la storia e l'arte sottopongono tuttora alla mia attenzione, quanto mai vigile e sollecitata al confronto.

Perciò prima che la morte mi dissolva nel polverone apocalittico del creato, eccomi a discorrere intorno a quel che avvenne a me, allorché il comando militare, dopo avermi addestrato nelle varie caserme all'arte spericolata dei circensi, mi destinò, nell'anno 1942, a prestare il servizio di prima nomina, come sottotenente di complemento, in un reggimento di artiglieria, nella città di Verona.

Vi approdai la vigilia di Ferragosto senza trovare alloggio in uno dei tanti alberghi, per cui do-

vetti adattarmi in una poltrona della sala d'aspetto della stazione ferroviaria dove passai la notte.

La mattina dopo incontrai nella caserma, pressoché deserta, due miei compagni di corso. E fummo consigliati dall'ufficiale di picchetto di cercarci nei dipressi una camera ammobiliata giacché solo a Verona stanziano allora oltre una ventina di reggimenti, destinati a rimpiazzare sui vari fronti di guerra le perdite umane subite dalle nostre truppe.

La fortuna ci venne incontro davanti a un caseggiato popolare nelle vicinanze della caserma dove un'anziana signora, vedova, ci accolse maternamente con quello spirito proprio di chi sa ravvisare nel forestiero un proprio consimile. Essa infatti ci confessò candidamente di averci ravvisati nei suoi tre figli, assegnati nei vari fronti di guerra. E ci chiese se eravamo disposti a dormire in un grande letto matrimoniale perché sia lei che la figlia, nubile, si sarebbero adattate, per qualche giorno, in attesa di migliore alloggio, su due materassi di fortuna in altra stanza della loro dimora.

Quando si rientrava la sera in silenzio per non dare disturbo, le due donne le trovavamo in cucina, in attesa di chiederci le nostre storie, ognuno nel proprio idioma. Solo che l'anziana signora, vero personaggio del libro *Cuore*, mi invitava sorridendo alla conversazione con questa frase "La mi parli lù", rivolta a me perché le piaceva ascoltare quel che io dicevo liberamente senza alcuna inflessione dialettale.

Rodi: Campanile della chiesa dell'annunciazione. In primo piano la copia della Fontana Grande di Viterbo.



Di noi tre ufficiali, solo uno rimane ospite nella casa della signora Kerpan, mentre io e l'altro alloggiammo altrove.

Non finì l'estate che io e un altro sottotenente, con un inaspettato e frettoloso ordine di servizio, venimmo trasferiti a Mestre per essere stati assegnati alle Forze Armate dell'Egeo. Da Mestre a Venezia, dove ci prendemmo il lusso di attraversare in gondola il Canal Grande, dalla stazione ferroviaria a piazza San Marco, sotto una luna che ricamava di ombre le già ricamate facciate dei nobili palazzi della città.

### Intorno a due fontane viterbesi ed altro nell'isola di Rodi



Il giorno dopo partimmo per Lubiana dove una lunga tradotta militare, con mitragliere in testa e in coda, ci accolse, sfrecciando sul suolo jugoslavo, la Tessaglia e la Macedonia. Quando il treno rallentò la sua folle corsa dopo due giorni di monotoni sferragliamenti e violenti strattoni su scambi ferroviari, ci si presentò agli occhi, nella nebbiolina autunnale dell'alba, lo stagno di un piatto e vasto agglomerato urbano da cui emergeva una bianca collina di pietra. E più sopra, alla luce incipiente del sole, il colonnato superbo di un tempio pagano. Mi si risvegliò il ricordo del Partenone. Eravamo infatti ad Atene.

Ma la visione di sogno fu breve perché, tutti incolonnati, venimmo avviati, col mezzo della metropolitana, al porto del Pireo per essere gettati, come merce umana, dentro un grande magazzino vuoto. Lì ci adattammo tutti con il nostro bagaglio. Si dormiva sul nudo pavimento e si mangiava alla mensa ufficiali. Solo per un piatto caldo, mentre la razione di pane ci veniva sottratta per pietà dagli sguardi di una decina di bambini affamati che ci aspettavano all'uscita.

Si doveva raggiungere Rodi. Ma non c'erano né mezzi marittimi né aerei per cui stazionammo ad Atene e, la sera, al Pireo per alcune settimane. Il che ci permise di conoscere la città prima di venire imbarcati su tre bastimenti, scortati da due cacciatorpediniere della marina militare, che dovevano farci da scorta per l'isola di Rodi. Quando si levarono le ancore, il mare era leggermente increspato. Si viaggiava velocissimamente. La notte la passammo in coperta, sotto una luna più luminosa di un faro notturno. Avevamo indosso una giubba di salvataggio e le scarpe slacciate. Si parlava sottovoce quasi che il nemico ci potesse ascoltare, in quel silenzio interrotto ogni tanto dal tonfo sordo delle bombe di profondità che i due cacciatorpediniere gettavano in mare. Al baluginare dell'alba eravamo già in vista del porto di Rodi. All'orizzonte si stava sollevando la palpebra pesante della notte. E il sole, grondante acqua, si rivelava gradatamente in tutta la sua luminosità. Quasi un prodigio

per essere arrivati sani e salvi e in un'atmosfera della natura che non ho più visto in tutto il peregrinare della mia vita.

Alcuni camion ci trasferirono in un campo contumaciale all'interno dell'isola per via che si proveniva da una città dove il tifo petecchiale era allo stato endemico. Per quindici giorni dovemmo attendarci prima di scendere nella città di Rodi. Un paradiso, un incanto mediterraneo.

Mentre il Comando militare ci doveva assegnare la destinazione, io scelsi l'isola di Creta che si doveva raggiungere con un mezzo aereo.

In tutto il Dodecanneso si respirava aria di archeologia, a cominciare dalle due colonne d'ingresso del porto in cui dominavano i simboli della lupa capitolina e di un cerbiatto. Dalla mia camera d'albergo si dominava la piazza del mandracchio dove spiccavano il palazzo del governatore, arieggiante il palazzo ducale di Venezia, una bella chiesa moderna cattolica che non disdiceva affatto con l'architettura locale. Nel passeggiare sull'ampio piazzale, fui sorpreso da una strana fontana che subito mi trasferì nella mia terra di provenienza. Siccome dovunque fossi andato e dovunque andassi, ho sempre cercato di scoprire i punti di similarità con la mia terra natale, subito riconobbi una copia esatta della Fontana Grande di Viterbo. Vidi anche, visitando i quattro quartieri della città, uno italiano, e gli altri rispettivamente greco, turco



ed ebreo, elevato come uno scenario teatrale, il presbiterio di una chiesa, demolita da uno scoppio durante la guerra turco-italiana del 1911, simile al presbiterio della chiesa di S. Giovanni Gerosolimitano della mia città, entrambe fatte costruire dallo stesso Ordine dei Cavalieri di Malta in epoca medioevale.

In una delle piazze, sempre molto caratteristiche, vidi la riproduzione di un'altra fontana viterbese, quella precisamente di Pianoscarrano, solo ridotta nelle sue dimensioni, con al centro il simbolo, in stile gotico, della conocchia che era in uso nelle filande di tutta l'area mediterranea. Lo stesso castello di Rodi, una roccaforte dell'Ordine Cavalleresco, era del tutto simile ai castelli italiani, pieni di colubrine e di palle di marmo.

Visitando poi il Museo Archeologico, notai come uno stesso vaso rodio, caratteristico nella forma e nelle decorazioni, avevo più volte ammirato nella sala dei vasi greci, nel Museo Etrusco della mia Tarquinia.

A rendermi poi familiare tutta la città di Rodi, fu la presenza di un mio conterraneo, Giuseppe Santiloni, che prestava servizio militare in una grande caserma su cui dominava questa scritta: "SICUT TE CANDIDI CANDIDISSIMA REGINA". L'incontro fu quanto mai cordiale giacché nella sua camera c'era un ventaglio di cartoline illustrate della nostra città, sulla sommità del capezzale, con al centro le fotografie di tutta la sua famiglia. Mi fu di aiuto perché, dovendo partire per l'isola di Creta, potei trovare all'ufficio postale una lettera della

mia famiglia.

Ci salutammo perché all'aeroporto di Maritza c'era un aeroplano militare, un S79, che mi trasferì, nel giro di un'ora, all'isola di Creta dove rimasi fino al giorno dell'armistizio del 1943. E incominciò una vera e propria peregrinazione attraverso l'Europa prima di ritornare nella mia terra natale dopo anni di viaggi in vagoni bestiame e di soggiorni in alcuni campi di prigionia in terra straniera.

Nell'anno 1960, pubblicai su IL TEMPO di Roma un mio articolo per annunciare ciò che molti non conoscevano circa la presenza della Fontana Grande di Viterbo nell'isola di Rodi.

Dopo pochi giorni il Redattore capo di quel giornale, il dott. Gianni Letta, mi inviò una lettera che qui di seguito pubblico per la prima volta. Eccone il testo:

*"Sig. Direttore, nel "Tempo" di domenica, 30.10 un sig. Bruno Blasi ha scritto un articolo su Viterbo che francamente supera ogni descrizione storica fino ad oggi scritta dai nostri bravi storici viterbesi. E' una descrizione così vera e rispondente che dà l'impressione di vivere la vera Viterbo di prima dell'invasione del cemento. Io soprattutto scrivo perché il bravo sig. Blasi accenna ad un fatto che in qualche senso mi sento un po' vicino per avere fatto la stessa deplorazione a chi ha posto la bella Fontana Grande a Rodi in cospetto del grande mare. La Fontana Grande fu eseguita, in copia di un quarto meno, per l'esposizione del 1911 in Castel S. Angelo a Roma, premiata e venduta ad un notaio ebreo che la pose in opera nel suo*

*villino sopra i Parioli, pagandola poche lire. L'ebreo trovò modo di venderla al Ministero della P. Istruzione che, a sua volta la mandò a Rodi nostra.*

*Chi scrive ne fu l'esecutore materiale e vedendola in una cartolina fece la stessa osservazione di disagio.*

*Obblmo Alfredo Maggini*

*Viterbo 31.10.1966"*

Fin qui la mia avventura rodiota. E non sarebbe male che la mia avventura, con maggiore sicurezza, la corresse l'assessore provinciale, dr. Giovanni Maria Santucci, prendendo in esame la possibilità di incontrarsi con il collega di Rodi per un gemellaggio che potrebbe aprire molte altre avventure fra civiltà antiche e moderne, per la conoscenza e lo scambio fra paesi che oggi sono uniti, dopo tante traversie e inimicizie, in uno stato europeo che ha saputo esprimere e donare civiltà e progresso a tutto l'orbe terraqueo, con quell'augurale ispirazione che ebbe il profeta Isaia: "I popoli trasformeranno le loro spade in vomeri e le loro lance in falci; una nazione non alzerà più la spada contro l'altra; non impareranno più a risolvere i loro problemi con la guerra ma di camminare uniti nella pace e nella luce del Signore".